

È TEMPO DI DIVENTARE GENERATIVI

Intervista a Mauro Magatti

a cura di Roberto Camarlinghi - Animazione Sociale | 2016

La crisi finanziaria del 2008 – poi divenuta crisi economica e infine crisi sociale – costituisce (dovrebbe) il punto di non ritorno a un modello fondato su un'idea di espansione illimitata e trainata da un consumo individualizzato e a debito, che ha portato alla perdita del rapporto con la realtà umana e ambientale. Questa è la grande lezione che la crisi offre a individui, organizzazioni, territori. Sarebbe infatti riduttivo imputarla a un gruppo di malaffare che avrebbe espugnato Wall Street. Più radicalmente essa è crisi del modello di sviluppo impostosi nei primi vent'anni di globalizzazione (1989- 2008). Un modello basato su un gigantesco accumulo di promesse di pagamento (i mutui subprime), su un indebitamento sistematico visto come condizione per mantenere alto il ritmo di crescita. E senza riguardo per i limiti ambientali né per le future generazioni. Un modello insostenibile, basato su un messaggio ripetuto come un mantra: per crescere occorre potenziare il desiderio individuale (ridotto a godimento), energia inesauribile in grado di alimentare indefinitamente la crescita. Un modello che in sé ha un'antropologia: un'idea di uomo finalmente libero di consumare, e che in questa libertà senza limiti vede compiersi un lungo processo storico di liberazione. In realtà, dopo che ci siamo liberati – è la proposta di Mauro Magatti, sociologo ed economista che alla crisi e a come uscirne dedica da anni riflessioni – è ora di capire che ognuno di noi è troppo dipendente dagli altri per avere accesso alla felicità in modo individualistico. Che ci serve un nuovo immaginario di libertà: una libertà generativa, che stia in relazione con gli altri e il mondo. L'intervista nasce all'interno del percorso di ricerca della Summer School sui diritti dell'adolescenza, promossa a Roma negli anni scorsi dall'Istituto centrale di formazione del Dipartimento per la giustizia minorile in collaborazione con la rivista.

Non si è mai vista tanta libertà

La sua riflessione pone al centro il tema della libertà. Oggi siamo liberi, nessuno direbbe il contrario. Eppure la domanda è: liberi per fare cosa?

Sì, oggi siamo liberi, anche se può sembrare blasfemo dirlo dopo questi anni di crisi: sappiamo che tante persone sono in grave disagio e povertà. Siamo liberi nel senso che veniamo da un lunghissimo processo storico di liberazione: in cui si è affermata l'idea di democrazia, cioè la libertà politica; si è diffusa l'economia di mercato, ovvero la libertà economica; c'è stato tutto il processo di liberazione culturale, con il diritto all'istruzione, la possibilità di esprimere le proprie idee, fino alle trasformazioni recenti nel mondo dei social network. Se ci confrontiamo con altre epoche storiche o altre parti del mondo, non si è mai vista tanta libertà. Eppure la domanda è: cosa ce ne facciamo del nostro essere liberi? Finché si viveva nel contesto di una libertà ancora da conquistare, il senso appariva chiaro. Ma oggi, nell'epoca della libertà ottenuta, cosa c'è da fare? Quali valori vogliamo far esistere? Possono sembrare domande astratte, in realtà sono cruciali: non solo per la vita di noi singoli e delle nostre organizzazioni, ma di tutta la società. Perché dalle risposte che daremo dipenderà non solo il senso del nostro vivere e convivere, ma addirittura l'esito di questa lunga crisi: se persisterà e magari si radicalizzerà, oppure se riusciremo ad aprire una nuova epoca di prosperità. Dico questo perché mi sembra ormai evidente che la grande crisi che in questi anni ha prodotto tanta sofferenza umana ha sì cause

finanziarie ed economiche, ma – prima di tutto e fondamentalmente – cause culturali: cioè legate a un'idea individualistica, e secondo me sbagliata, di libertà.

Ci siamo liberati, e adesso?

È interessante la lettura che lei fa della crisi esplosa nel 2008. Lei dice: è sì da attribuirsi agli illeciti di un gruppo di manager attratti dalla prospettiva di facili guadagni, ma è anche il frutto di una certa idea di libertà.

Il racconto storico a me pare abbastanza preciso. Lo sviluppo della libertà politica, della libertà economica, della libertà culturale ha fatto emergere negli ultimi 40 anni un senso dell'io, una domanda di vita soggettiva, che alla fine ci ha resi – per citare Vasco Rossi – «ognuno perso dietro i fatti suoi». Ciascuno si è sentito titolato di un diritto a esprimere se stesso a prescindere da tutto e tutti. Da questo punto di vista la crisi del 2008 si può leggere come la crisi di quest'idea di libertà. La libertà ha una storia più che millenaria. Una storia che parte coi Greci, passa attraverso l'annuncio cristiano, la sua crisi, la modernità, l'illuminismo, le grandi rivoluzioni democratiche, il Novecento. Una storia di cui siamo solo ai primi passi – la strada della libertà deve ancora scrivere molte più pagine di quelle che ha scritto. Ma dentro questa storia millenaria gli ultimi 40 anni di storia dell'Occidente – quelli che cominciano con il '68 e arrivano al 2008 – possono essere concepiti, anzi vanno concepiti, come la prima stagione storica nella quale si fa un'esperienza basica, elementare di «libertà di massa». Sono il punto di approdo di una grande epopea della libertà intesa come liberazione. E tuttavia le promesse della libertà non paiono essersi realizzate. I nostri antenati credevano infatti che una volta liberati dalla miseria materiale, raggiunta la democrazia come modello politico, ottenuto il diritto all'istruzione e al pluralismo culturale, saremmo entrati nel regno della libertà e gli uomini liberi avrebbero fatto cose molto belle. Mentre oggi ci troviamo in una situazione di profonda stagnazione. Anche oggi allora abbiamo un problema di libertà. Che però questa volta si pone «in condizioni di libertà», non più di oppressione. Non che non ci dobbiamo ancora liberare, perché la libertà si deve sempre liberare, ma il problema che abbiamo oggi nelle società avanzate d'Occidente è chiederci quale idea di libertà può aiutarci a uscire dalla crisi nella quale ci troviamo impaludati.

I guasti di una libertà adolescenziale

Lei dice: serve una nuova idea di libertà per fronteggiare quest'epoca di crisi, se non si vuole andare incontro a guai ancora più grossi. E allora proviamo ad analizzare da quale idea di libertà è necessario oggi affrancarsi.

Nella cultura di libertà che si è sviluppata negli ultimi 40 anni in Occidente, sono stati potenti i tratti adolescenziali. Essere libero è diventato sempre più «mantenersi aperto alle possibilità», «non impegnarsi più di tanto in qualcosa o con qualcuno». Questo ha modificato anche il rapporto tra generazioni, perché sempre più le nuove generazioni si sono trovate ad avere a che fare con padri non più autoritari, ma «perversi». L'adulto «perverso» è – in termini psicanalitici – l'adulto il cui ideale è rimanere perennemente adolescente: per il quale essere libero è tenersi aperto al possibile, in un atteggiamento tendenzialmente esplorativo. Berlusconi lo ha ben rappresentato. Molti sostengono che sia stato il capitalismo a manipolare l'idea di libertà. Penso a Luc Boltanski. È una tesi corretta, non lo nego. Ma bisognerà pur ammettere che questa manipolazione del «capitalismo» ha avuto un potente addentellato con l'immaginario della libertà che è venuto via via lievitando dal basso. Un immaginario soggettivistico, fatto di una libertà più espressiva, che il '68 ha manifestato e che il capitalismo ha manipolato. Porto un esempio tratto dalla mia esperienza: ricordo che a fine anni '90 feci una ricerca sui processi di flessibilizzazione del lavoro. Ciò che mi impressionò era che questi giovani che «venivano

flessibilizzati» stavano tutti dentro il mito della libertà. Preferivano cioè un lavoro flessibile a uno fisso, perché il lavoro a tempo indeterminato lo ritenevano mortificante. Non volevano «in scatolare la vita», desideravano poter fare esperienze diversificate. Poi la flessibilità è diventata precarietà, ma all'inizio è andata così. Con ciò non dobbiamo rimpiangere la modernità solida. Sappiamo come quel modello di società fosse rigido e producesse disturbi a base nevrotica. Le traiettorie di vita erano predeterminate e le persone faticavano a stare dentro il ruolo, al lavoro come in famiglia. La cinematografia degli anni '60 ha ben raccontato come un conto fosse la facciata, un conto la realtà. Quello che voglio mettere in luce è come l'idea di libertà che il capitalismo ha introdotto si sia combinata con questo vissuto di tipo individualistico che è andato lievitando. Un vissuto ben esemplificato da una nota pubblicità che dice «tutto il mondo gira attorno a te»: che è una tipica espressione adolescenziale, ma anche un grande inganno. Perché è del tutto evidente che il mondo non gira intorno a noi.

Riscoprire la libertà come progetto sociale

Dunque l'attuale crisi della nostra società – crisi economica, crisi sociale, crisi ambientale – non è solo colpa del capitalismo e delle multinazionali, ma è anche figlia di una concezione individualistica di libertà che ci abita un po' tutti.

Dico sempre questa frase: mio nonno, che è nato nel 1900 e ha fatto il panettiere, nel bene e nel male non ha mai pensato di «realizzarsi». Ha vissuto la sua vita, si è dedicato alla famiglia, ai figli, al lavoro. Ma non aveva in mente di doversi realizzare. Idem mio padre, nato nel 1929. Negli ultimi 30 anni invece sempre più l'individuo tipico della società avanzata ha pensato di doversi realizzare. Ognuno per conto proprio: con la sua vita, la sua storia, i suoi desideri. E ha trovato là fuori una macchina, chiamiamola «capitalismo», che – di fronte a decine di milioni di persone che volevano essere libere, ciascuna di fare quello che volevano – si è organizzata per dire loro che cosa avrebbero potuto e voluto fare. E alla fine ci siamo incartati. Ecco, credo che gli ultimi 30-40 anni in Occidente possano essere letti così: come se avessimo vissuto un'esperienza adolescenziale di massa della libertà. Questo è l'argomento. E la finanziarizzazione dell'economia – con la sua espansione che si pensava illimitata – è stata l'elemento sistemico che ha alimentato questo immaginario no limits, all'interno di un discorso capitalistico.

Poi la realtà ci ha presentato il conto...

Sì, poi abbiamo sbattuto la faccia contro il muro. Abbiamo scoperto che la realtà esiste, che non è vero che il mondo gira intorno a noi. Per questa ragione, di questa crisi va colta la lezione. Perché come tutte le grandi crisi, anche questa cominciata nel 2008 contiene una lezione che è utile decifrare. Io do il mio piccolo contributo e dico: dobbiamo uscire da questo immaginario di libertà individualistica. E riscoprire che la libertà è per sua natura relazione: ecco il punto che ci sfugge nella società individualistica. Abbagliati dall'emergere vittorioso dell'io, ce ne siamo un po' dimenticati. Ci siamo immaginati che libertà volesse dire liberarsi. E lo comprendiamo, perché veniamo da una storia in cui il problema era appunto slegarsi, cioè guadagnare l'autonomia, liberarsi dal padre, dalla tradizione, dai comandamenti della Chiesa... È l'epopea della libertà come slegamento: un movimento di grande importanza dal punto di vista storico. Ora però che ci siamo liberati, dobbiamo imparare a giocare la nostra condizione di liberi assumendo la costitutiva relazionalità della libertà. Perché non è possibile costruire un mondo in cui milioni di persone pensano che la libertà sia un fatto individuale. L'esito è il disastro che viviamo. Il guaio è che abbiamo accumulato un ritardo culturale e facciamo fatica a pensare la libertà come non solo «mia», ma anche «nostra», come un progetto sociale. Ma dobbiamo imparare in fretta, altrimenti cadremo sempre più nella trappola della libertà. La libertà

infatti, se viene ridotta a movimento di slegamento da ogni rapporto, da ogni legame – che è un po' l'idea che si ha quando si diventa adolescenti: «Finalmente posso fare di testa mia, nessuno più mi dirà cosa devo fare...» – rischia di implodere su se stessa, di rimanere mera virtualità. Questa è la trappola della libertà: che è un bene prezioso, ma in se stessa non ci porta da nessuna parte. È pazzesco vedere che i liberi oggi, dopo averla ottenuta, non sappiano che farsene. Ci siamo liberati, ma per fare che cosa? Niente. Per fare niente. Oppure per essere tirati dentro un meccanismo in cui tutti dobbiamo correre sempre più velocemente, per rifare esperienze che devono durare un attimo, perché uno non si deve legare a niente – a un affetto, a un lavoro... – perché se si lega non è più libero e come fa? Che è la ragione per cui le generazioni contemporanee non sono tanto interessate al matrimonio, a una idea stabile di affetto.

La generatività: via d'uscita dalla crisi

Questo tipo di libertà che si pensa slegata da qualunque vincolo – economico, sociale, ecologico... – è stata la grande protagonista nella società dei consumi. Si tratta ora di capire se la crisi del 2008 è stata un sussulto o un passaggio in grado di stimolare una stagione nuova...

La crisi nella quale siamo precipitati si può leggere come una crisi adolescenziale. Come se ne esce? Qui ci viene in soccorso Erik Erikson, uno dei più importanti psicologi e psicanalisti del secolo scorso. Alla fine dell'adolescenza – lui dice – ci si trova di fronte a un dilemma: stagnazione o generatività. Traslato sul piano macro, è il bivio davanti a cui ci troviamo come società. La stagnazione è fondamentalmente il ritorno dell'identico. L'immagine che viene in mente è quella del criceto sulla ruota: sempre lo stesso circuito che si ripete all'infinito. Hai la sensazione di continuare a muoverti, in realtà stai fermo. È una immagine potente della stagnazione, che vale tanto sul piano dell'esperienza soggettiva, che su quello macro-sociale. Quello che chiamo il «capitalismo tecnocratico» è un sistema che gira sempre più velocemente e dà l'illusione della libertà, ma in realtà macina e distrugge continuamente tutto. Che l'Occidente sia in una condizione di stagnazione culturale, istituzionale, democratica, mi pare abbastanza evidente. La stagnazione per Erikson è la soluzione negativa della crisi adolescenziale. L'alternativa positiva è invece la generatività. Che non significa semplicemente «mettere al mondo figli», perché sappiamo come vi siano genitori che non sono affatto generativi e adulti senza figli che lo sono molto. E allora cos'è la generatività? La generatività è dire: va bene, sono libero, posso fare quello che voglio, ma che cosa faccio? Faccio qualcosa o non faccio niente? La libertà generativa è a un certo punto comprendere la trappola della libertà, che può andare da tutte le parti senza portarmi da nessuna, e decidere di prendere una strada. Magari la percorrerò per un tratto, poi ne prenderò un'altra, non necessariamente dovrò andare dritto fino alla fine dei miei giorni come mi chiedeva la società dei nostri padri. Ma una strada la scelgo: faccio una scelta perché mi rendo conto che non si possono fare tutte le strade contemporaneamente. E allora decido che quella cosa lì merita la mia vita, merita la mia libertà. La libertà generativa è una libertà che si applica, che si spende per qualcosa, che si appassiona, che si affeziona: a differenza del modello di libertà adolescenziale, in cui non ci si riesce ad affezionare a nulla. La libertà generativa è accorgersi che non è vero che tutto il mondo gira intorno a me, ma che io sono libero soltanto in rapporto ad altro da me. Banalmente: io sono libero di parlare perché qualcuno mi ascolta. La libertà è costitutivamente relazionale, come ha scritto Georg Simmel in pagine bellissime. Non esiste, come da due secoli ci stiamo raccontando, una libertà dell'io a prescindere: questo è un mito, è una profezia che tenta di autoavverarsi. E siccome è campata per aria finisce per forzare tutta una serie di aspetti della realtà e della nostra condizione. Allora il generativo cosa fa? Prende atto della propria intima natura

relazionale, del fatto che siamo libero sempre dentro i legami, non al di fuori. Per riprendere Erickson, è così che l'adolescente diventa adulto: comprendendo che non deve respingere a priori ciò che il padre o la tradizione gli dicono, ma che può riflessivamente considerare ciò che è avvenuto prima di lui come un deposito importante, rispetto al quale la sua libertà si deve comunque misurare.

La vita è deponenza, come sapevano gli antichi

Chi nega la natura relazionale della libertà dunque non è generativo.

No, la libertà individualistica spesso è prepotente. Cerca di imporre il proprio io sul mondo. Invece la libertà generativa è deponente. Deponenza è una espressione poco comprensibile nella nostra lingua, ma molto interessante per il discorso della generatività. Ricordo al liceo, studiando greco e latino, che non capivo mai bene cosa fosse. Perché nelle lingue moderne conosciamo solo due modi del verbo: il modo attivo e il modo passivo. Il modo attivo è l'attore che agisce, quello passivo è l'attore che subisce. Nelle lingue classiche invece esistevano anche le forme deponenti: che sono forme verbali passive con significato attivo. Esiste cioè una forma dell'azione in cui tu sei l'attore ma «deponi» un po' della tua potenza di attore. Non perché sei buono, ma perché ti rendi conto che non sei mai del tutto padrone della situazione anche nel momento in cui agisci. Ti rendi conto che riesci a generare qualcosa non se la realtà la vuoi afferrare, dominare, controllare, ma se con la realtà (cioè gli altri, le condizioni ambientali...) stai in dialogo, te ne fai interpellare, te ne prendi cura per farla crescere. È il porti relazionalmente rispetto alla realtà che depone la tua potenza. La vita è deponenza e noi drammaticamente abbiamo perso questa idea nella nostra grammatica, per cui non riusciamo più a capirla. La vita è essere attivi, senza voler essere padroni. È riuscire sempre a trovare un punto di reinterpretazione della realtà. Questo è l'esercizio che ci rende generativi. Una libertà che non accetta il limite è una libertà che non genera. La libertà generativa al contrario sa che se non vuole diventare prepotente o perdersi nel delirio di onnipotenza deve assumere una forma. La libertà ha sempre a che fare con il limite che decidiamo di assumere. Per citare Maria Zambrano, il problema della libertà adolescenziale è che la libertà è sempre in potenza e quasi si imbarazza nell'assumere la forma; per questo oggi rischiamo di restare adolescenti. Maria Zambrano diceva già nel secolo scorso che la vita umana non può non prendere una forma; altrimenti l'uomo rimane «con una libertà vuota, il vuoto del suo essere possibile». Come se la libertà non fosse altro che quella possibilità. In fondo è la differenza tra l'artista e il pasticcione: l'artista nel limite della tela fa l'opera d'arte, il pasticcione fa un pasticcio poi butta via la tela, ne prende un'altra e non genera nulla; sta nell'identico che ritorna.

Le quattro tappe della generatività

Nei suoi testi lei scandisce il movimento della generatività in quattro tempi: desiderare, mettere al mondo, prendersi cura e lasciare andare. Può illustrarci?

Sì, il paradigma della libertà generativa che noi ricostruiamo è fatto di quattro verbi. Desiderare perché abbiamo imparato nella storia della libertà che l'uomo è desiderio, noi siamo desiderio. Naturalmente sul desiderio potremmo parlare per giorni. Mi limito a dire questo: il desiderio – per usare l'immagine di un grande filosofo – è il contrario dello stomaco. Nel senso che quando hai fame, se mangi, la fame si placa. Il desiderio invece non è assoggettato a questa logica del riempimento. Certo passa anche per esperienze che uno psicoanalista chiamerebbe di godimento. Ma più di tutto è un orizzonte che si apre, un vuoto promettente, non qualcosa che va riempito. In questo senso è un grembo. E invece nella nostra cultura il desiderio vogliamo sempre riempirlo ed è una fregatura. La società dei consumi fa leva sui desideri ed è organizzata per persuaderci che se

comprenderemo questo o quello saremo felici. Ma sappiamo che non è così perché alla mattina ci svegliamo e siamo da capo. Allora il desiderio va compreso e va curato. Perché è la nostra energia, la forza che ci accende e che ci rende capaci di incontrare la vita. Questo è dunque il primo movimento per generare: essere desiderosi di vita, essere aperti alla vita, desiderare più vita. E se uno desidera più vita, la incontra la vita. Perché la vita è molto più grande di noi. Poi a un certo punto il desiderio – attraverso un incontro, attraverso una relazione, spesso attraverso un trauma, un momento difficile – prende una forma. Viene un'idea, si incontra una persona, si è coinvolti in un progetto. Il desiderio vuole mettere al mondo qualcosa. L'uomo desidera far nascere, desidera lasciare un segno, noi desideriamo essere creativi. E invece nella società dei consumi sembra che l'unica cosa che desideriamo sia prendere, consumare. Sì desideriamo anche quello, ma più di tutto desideriamo metter fuori, lasciare un segno, costruire. Allora il secondo movimento è quello del mettere al mondo: passare da un generico desiderio al dargli una forma. Una volta che si è messo al mondo, bisogna poi che di questa cosa qualcuno si prenda cura. E l'affezione, che è l'atto dell'amare, richiede sacrificio, impegno, dedizione, ma non come riduzione del mio desiderio, ma come esplicitazione della mia capacità di far esistere ciò che ho messo al mondo: che sia una associazione, una impresa, un gruppo, una famiglia... Se tu vuoi bene a ciò che hai messo al mondo, impari il sacrificio. Da questo punto di vista «sacrificio» è una parola che andrebbe proprio riscritta. Perché oggi è un termine da cui rifuggiamo. Fare sacrifici? Nella società contemporanea non ha senso. Eppure se non fai nessun sacrificio non generi alcunché. Perché la parola sacrificio vuol dire sacrum facere. Se c'è qualcosa di sacro per te – ovvero qualcosa che ha valore, che ha significato, che merita la tua vita – tu fai un sacrificio. Necessariamente. Ma se niente vale, se tutto è uguale a tutto, non fai nessun sacrificio. Senza sacrificio la realtà è come uno schermo di computer: freddo e distaccato. Il sacrificio è invece ciò che ci permette di entrare in un rapporto profondo con la realtà. E poi – fondamentale, perché spesso ci si ferma al prendersi cura – il movimento del consegnare o lasciar andare. Perché qualunque cosa tu abbia messo al mondo non è tua, è della vita. E se vuoi bene a ciò che hai messo al mondo devi desiderare la sua vita: che sia un'idea, un gruppo, un'associazione, un'impresa. E noi abbiamo un mito, un mito pazzesco che ci dice di questo: la creazione. Per chi crede, è la descrizione dell'inizio delle cose, per chi non crede è un grande mito che ha accompagnato l'umanità: Dio che crea, che mette al mondo. Crea la terra, il cielo, la luna, le stelle, ma qual è il compimento dell'atto creativo? È il consegnare all'uomo la sua libertà. Dio crea l'uomo e lo crea libero come se stesso. Anche per noi esseri umani l'atto più alto del nostro movimento generativo è mettere al mondo altri che come noi possano ricreare il ciclo della generazione, del mettere al mondo. Questo è l'atto massimo. Ma è l'atto massimo non perché noi così ci possiamo specchiare nell'altro: noi non ci possiamo specchiare nell'altro, lo possiamo veder di spalle. E vedendolo di spalle, però, vediamo la nostra vita compiuta nel senso che la vediamo dentro la vita e non la possediamo.

Imparare a produrre valore condiviso

In che senso allora questa idea di libertà generativa ci può aiutare ad andare oltre la stagnazione della crisi?

La crisi ha interrotto vent'anni – li abbiamo chiamati globalizzazione: dal 1989, anno della caduta del Muro, al 2008 – in cui siamo vissuti in una grande bolla. Abbiamo creduto che per investire sul futuro non bisognasse più fare sacrifici, ma bastasse far crescere la finanza. La finanza da questo punto di vista è stata l'archetipo di un'intera stagione storica. La crisi del 2008 è stata un infarto di quel modello. Sono passati otto anni, da allora siamo dentro una incerta transizione. Dove il problema non è far ripartire la macchina ma è –

come sempre succede nei grandi cicli capitalistici – trovare nuovi equilibri. Nuovi equilibri economici: che cos'è la crescita economica prossima ventura?, nuovi equilibri culturali: c'è qualcosa dopo l'etica individualistica?, nuovi equilibri sociali: come trattiamo le diseguaglianze? Oggi abbiamo queste domande: domande grandi, impegnative. Nessuno ha le risposte e bisogna mettersi a cercarle. Io vedo due strade. Una è molto chiara: è la strada che radicalizza il modello che abbiamo alle spalle. Significa rendere la nostra convivenza una somma di individui ancora più slegati: dalla famiglia, dal vicinato, dai contesti sociali e relazionali. Ognuno sempre più atomo, con dei sistemi tecnici – economici, sanitari, della mobilità, dell'informazione... – sempre più grandi e efficienti. Con l'illusione di essere liberi dalle relazioni sociali, ma in realtà sempre più dipendenti dal sistema tecnico-economico. Questo secondo me è un destino tristissimo. Sempre più individualismo, sempre più sistema tecnico impersonale che ci dominerà. A me questa strada non piace. Anche se probabilmente vincerà, farò di tutto per aprire l'altra strada. La strada che si suggerisce la crisi, perché la crisi ci sta dicendo cose fondamentali. Che la realtà esiste al di là di noi, che gli altri esistono e non esistiamo solo noi, che abbiamo un problema che riguarda il modello di sviluppo che vogliamo costruire. Allora qual è l'altra strada? È superare il mito della società dei consumi, cioè l'idea che la crescita economica passi per un aumento dei consumi individuali, e passare a un modello della produzione di valore condiviso. Cosa voglio dire? Che i nostri consumi prossimi venturi avranno a che fare col fatto che noi riconosciamo tutta una serie di necessità che non riguardano solo la singola persona, ma la nostra vita insieme. In questa prospettiva avremo bisogno di una distribuzione diversa della ricchezza e avremo bisogno di fare investimenti sul futuro: investimenti nelle infrastrutture ma più ancora nell'educazione, nella scuola, nella qualità ambientale, in nuovi modelli abitativi e nuovi stili di vita. Cioè dovremo identificare tutta una serie di nuovi beni, perché «valore condiviso» vuol dire priorità che insieme decidiamo di perseguire, e in questa maniera fare un passo avanti, ricomponendo ciò che abbiamo slegato in questi anni: lo sviluppo economico e lo sviluppo sociale. La dico sinteticamente così: nel prossimo futuro raggiungeranno un nuovo modello di prosperità quelle organizzazioni, quelle imprese, quei territori, quelle comunità, quei paesi e quei continenti che, sapendo scrivere nuove alleanze, sapranno produrre nuovi valori, che da una parte le renderanno competitive, dall'altra miglioreranno la qualità complessiva della vita delle persone. Abbiamo bisogno, insomma, di un cambio di paradigma, e per farlo bisogna andare al di là dell'etica consumeristica. Abbiamo bisogno di un modello in cui noi ci sentiamo generativi prima che consumatori. Se produrremo valore – economico, relazionale, ambientale, sociale – sosterremo i nostri consumi. Ma non sarà vero il contrario.

La generatività come progetto politico-culturale

Nel sito www.generativita.it raccontate un centinaio di storie generative. La generatività è una strada già praticata...

Ne esistono migliaia di storie di generatività. Storie che riguardano l'associazionismo, come il caso di Paternello, un paesino della bassa bresciana dove c'era un bellissimo castello medievale abbandonato e un gruppo di cittadini si è organizzato per rimetterlo in ordine facendone un centro culturale. Storie che riguardano le imprese, imprese che stanno sul mercato, ma si rendono conto che il profitto economico è solo una misura della loro efficienza, non lo scopo della loro attività. E allora dedicano risorse al rapporto coi territori, le scuole, i propri dipendenti. Storie che riguardano le politiche, perché si può fare politica in modo generativo quando si mettono le persone in condizione di tirare fuori il meglio di sé. Oggi insomma è tempo di impiegare la libertà per essere generativi. Tra i due estremi che abbiamo alle spalle – tra la generazione precedente che andava dritta

all'obiettivo lungo carriere tracciate e quella contemporanea che fa del mito dell'apertura la sua tomba – si apre la via della generatività. Un atteggiamento che fa propria la lezione del '900 secondo cui la libertà ha a che fare con una disposizione aperta verso la realtà, ma non la considera come una lavagna dove puoi ogni volta cancellare tutto, come nell'idea adolescenziale di libertà. Perché se cancelli tutto, oltre alla violenza che fai in tanti campi – affettivo, delle relazioni economiche... – il disastro è che riduci la realtà a una lastra di ghiaccio sottilissima. Ne perdi la profondità e noi diventiamo individui capaci al più di piluccare un po' qua e un po' là. La generatività è invece questo atteggiamento capace di amare la realtà e di farla crescere. Ed è importante riconoscere che tutti siamo capaci di generare. Anche chi è segnato da sofferenze, fatiche, condizionamenti può essere generativo. Non bisogna essere laureati o aver fatto un corso in psicologia. Ci sono persone molto semplici che sono molto generative. Perché è un tratto antropologico la generatività; poi certo va culturalizzata, bisogna impararla, darle spessore. La cosa pazzesca è che la società dei consumi ci ha resi ormai incapaci di riconoscere questa nostra capacità. Ma non dobbiamo dimenticare che la società dei consumi è stata costruita. L'uomo ha sempre consumato, ma la società dei consumi è stata un progetto politico-culturale. Nel 1927 il signor Mazur, uno dei fondatori della Lehman Brothers, scriveva sull'«Harvard Business Review», la bibbia del capitalismo americano, che bisognava «rendere gli americani dei consumatori, insegnare loro a desiderare sempre nuovi beni, a sostituire i beni vecchi con i beni nuovi». E così abbiamo dato avvio alla società dei consumi: ideando la tredicesima, la pubblicità, la carta di credito... Allora oggi, ed è il mio invito, anche la generatività deve diventare un progetto politico-culturale. Capace di coinvolgerci tutti, a partire dalle nuove generazioni che è importante imparino il movimento della generatività, ossia che il rapporto con la realtà non è fatto solo di prendere e consumare, ma affezionarsi a qualcosa e farla crescere. Per loro sarà la salvezza della loro vita, per noi tutti la possibilità di aprire le porte a un futuro meno triste e più promettente.